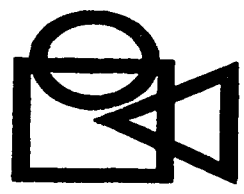


La ventisettesima Mostra di Pesaro dedica un'ampia rassegna al cinema Usa indipendente. Proiezioni dibattiti e il pubblico che fa la fila



Jon Jost, Amos Poe, Paul Morrissey e una forte presenza femminista Ottanta titoli che testimoniano una creatività tutt'altro che spenta

Vade retro Hollywood

«Off Hollywood» c'è di tutto. Dato innumerevoli volte per morto, il cinema indipendente americano continua a lavorare sotto pelle, tra le strade di New York e gli anfratti della memoria, tra l'attenzione intermittente della critica e la chiusura dei circuiti alternativi. La Mostra di Pesaro offre un'ottantina di titoli, recenti e no, a testimonianza di una vitalità creativa tutt'altro che spenta. E la gente fa la fila.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ PESARO. «A morte Bush e tutti gli americani», minaccia una scritta su una panchina a due passi dal cinema Astra. Risale probabilmente ai giorni della guerra del Golfo, quando gli animi erano più caldi. Chissà che impressione ha fatto alla pacifica delegazione di registi indipendenti Usa, ospitati qui a Pesaro dalla Mostra del nuovo cinema. Una quindicina di autori, giovani e meno giovani, tra i quali spiccano nomi «storici» come Amos Poe, Jon Jost e Paul Morrissey, regista di formazione femminista come Su Friedrich, Abigail Child e Anne Flounov, sperimentatori come Jay Rosenblatt ed ex tassisti come Edward Jones. Siano tutti all'hotel Clipper, alcuni con figliolanza, mostrano di gradire, insieme alla cucina locale, la intensa partecipazione del pubblico.

L'altra sera, venerdì erano andate esaurite le cuffie per la traduzione in simultanea. Ma bisogna riconoscere che qua-

si tutte le proiezioni (si parte la mattina alle 9 e si chiude all'una di notte) risultano affollate: soprattutto di studenti agguerriti e ipercinefili, pronti a immergersi, al termine di ogni film, in dotte discussioni semiologiche ed estetiche. Il festival di Pesaro, del resto, sfodera da tempo, con un certo orgoglio, questa connotazione «di studio», di ricerca, di investigazione. Perdere un film, fosse anche il sesto della giornata, corrisponde quasi a «marinare» la scuola (e si vorrà che un tempo l'ex direttore Lino Micciché fosse impietoso con gli assenti).

Certo, con il cinema americano, indipendente o no, l'attenzione è assicurata. Qualcuno ricorderà le file che undici anni fa accossero proprio qui l'anteprima dei *Guerriglieri della notte* di Walter Hill. Quella tumultuosa *Anabasi* metropolitana era una perfetta miscela di azione e «autorismo», la testimonianza di un'eccezionalità hollywoodiana destinata a

forgiare una nuova classe di talenti: i Dermme, i Lynch, i Cronenberg... Ma si possono definire indipendenti? E soprattutto: si può ancora fare cinema indipendente nella attuale galassia americana? In un duro articolo pubblicato nel catalogo della Mostra (*Off Hollywood*, Saggi Marsilio), Jon Jost intona una sorta di *de profundis* dopo essersi tolto più di un sassolino dalla scarpa: «Troppo presto le Susan Seidelman, gli Spike Lee, gli Amos Poe hanno ceduto al miraggio scintillante del Sunset Boulevard, gettando la spugna. L'etichetta indipendente è diventata così soltanto un'ennesima trovata pubblicitaria nell'inflazionata era di Reagan». Magari Jost esagera, e in fondo è normale che l'industria hollywoodiana cerchi di attirare a sé il film Jamusch di *Stranger Than Paradise* o il John Sayles di *The Return of the Secaucus Seven* nel momento in cui i loro filmetti di 75mila dollari incassano nelle sale quindici volte tanto. Ma certo il problema esiste. Un

problema politico, estetico, ideale.

La Mostra di Pesaro offre, in tal senso, un ottimo punto d'osservazione. Moltiplica le offerte, alterna il lungometraggio a soggetto al cinema documentaristico e sperimentale, e suggerisce di guardare a questi film con un occhio sgombrato da pregiudizi e fantasmi, il mezzo cinematografico - scrive Steve Anker nel catalogo - viene usato per suscitare nuove e intense forme di percezione, per sfidare o espandere la coscienza». Ne discende una singolare creazione di aspetti psicologici interiori, presentati a volte come autobiografici, a volte come metafora di stati emotivi. È il caso di *Red Shift* di Cunvor Nelson o di *Sink or Swim* di Sue Friedrich, dove l'arte concettuale e minimalista si combina all'esplorazione dei rapporti familiari. Dice la Friedrich: «Non voglio indurre la gente a pensare a me, ma a riflettere su quello che tutti viviamo nella nostra fanciullezza».

Per frammenti, attraverso

un montaggio simbolico, che assembla limati fatti in casa e spezzoni televisivi, liquidi ad alto tasso simbolico e primi piani «sfondati», queste (e altre) registie ci ricordano che la fantumazione dei rapporti familiari è una delle grandi piaghe americane. Ma dietro le loro dolenti riflessioni non c'è - o non c'è più - una connotazione femminista-militante, piuttosto un distillare emozionali interiori e ricordi rimossi, secondo un flusso di coscienza che «vive» di ambiguità. Esse stesse si mettono in discussione parlando dei loro genitori e trovando nelle sgranature del bianco e nero, nelle studiate tessiture del rumore e delle voci uno stile adeguato ai terremoti esistenziali che svelano.

Panorama ricco, si diceva, e contraddittorio. La riconoscenza compiuta da Adriano Aprà con serena severità (la stessa che emerge dal modo in cui conduce gli incontri del pomeriggio con gli autori) esalta anche nella giusta apposizione del film il senso di un percor-



Una scena del film «My brother's wedding», di Charles Burnett

Filmare con rabbia L'America nera di Charles Burnett

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

■ PESARO. A Charles Burnett, cineasta indipendente afro-americano, nato nel Mississippi nel '44 e cresciuto nel ghetto di Watts a Los Angeles, la 27ª Mostra del nuovo cinema dedica una tempestiva «personale». Per dire quali e come furono gli anni della iniziazione alla vita, al mondo del giovane Burnett bastano, queste sue crude, lucide andature: «Alcuni dei ragazzi con cui sono cresciuto erano scomparsi, voglio dire morti, altri erano in prigione. Eravamo molti uniti. Quando ho cominciato a frequentare il college, ho scoperto un altro mondo, che la vita era qualcosa di più che pensare che a vent'anni

probabilmente si era già morti...». Questa stessa «coperta» induce il «ragazzo negro» venuto dal profondo Sud a dedicarsi con rinnovato slancio agli studi, tanto da specializzarsi e diplomarsi, ormai alle soglie della maturità, in elettronica.

E poi il ripiegarsi dalla originaria professione di tecnico elettronico su quella tutta nuova, impegnante, di cineasta. Charles Burnett si diploma in regia nel '77 alla prestigiosa scuola dell'Ucla per firmare di lì a poco il suo lungometraggio d'esordio *Macellaio di pecore* ('78), e, via via, successive, pregnanti realizzazioni quali il *matrimonio di mio fratello*

A tale riguardo basta riflettere per un attimo all'efficacia, al significato sempre calibrato, pertinenti delle sue opere, qui a Pesaro proposte con forte impatto emotivo e psicologico. Film che per se soli testimoniano della piena, armonica maturità del cinema di Charles Burnett. E la cosa è tanto più importante e significativa proprio per il fatto che tale autore agisce nell'ambito della produzione «off-Hollywood» e che, di conseguenza, come ribadisce lo stesso Burnett, l'unico modo per fare film è farli da solo.

In particolare, se in *Macellaio di pecore* il dramma individuale e quello corale si intravedono nell'ambiente brutale, violentissimo di un mattatoio e

malamente inserito nella terrificante megalopoli di Los Angeles, prima suggestionato e poi spaventato a morte dallo stregonesco Harry piovuto in casa chissà perché, chissà dove. Infine, nel recentissimo *America in divenire*, Burnett si cimenta con esemplare sagacia analitica nell'individuare, nel valutare appieno tutte le variabili, complesse implicazioni che gli accentuati fenomeni di massiccio immigrazione e di intricati rimescolamenti etnici stanno innescando nel già tormentato panorama degli Stati Uniti d'oggi. Ne salta fuori una immagine dell'America tutta concitata e anche più enigmatica di quella, spesso contraddittoria, di un recente passato.

Il festival dal 5 all'11 luglio Tutti i mondi di Volterrateatro

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. Roberto Bacci, direttore del festival di Volterra, sottolinea le difficoltà non solo finanziarie nelle quali si dibattono i festival italiani, anche a Volterra ha il sostegno non indifferente di un sindaco che dichiara di voler andare contro la tendenza al degrado della nostra cultura. Forte di questi appoggi, e sfruttando anche un patrimonio di creatività raccolto in tanti anni di esperienza, Bacci ha presentato il programma di Volterrateatro 1991 che è sicuramente fra i più interessanti del non fiordissimo panorama italiano. A Volterra, infatti, fra il 5 e l'11 luglio, sarà possibile vedere 280 artisti di tre continenti impegnarsi in prima persona in un festival che sta assumendo sempre di più la fisionomia di un luogo di lavoro e di incontro fra teatri di generazioni diverse.

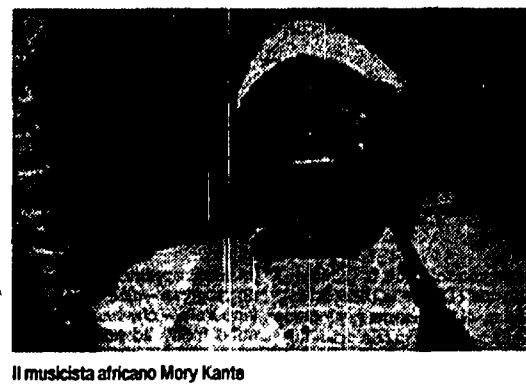
Punta emergente sarà la preziosa carismatica di Renato I Vasiliev che con il suo spettacolo presenterà *La Caixa*, (o, il gabbiano) da Cechov, ma ci saranno altre sei produzioni a fare da corona a questo spettacolo. Da non mancare assolutamente la prima tappa nel mondo del *Demoni* di Doszovskij, che il regista belga Thierry Salmon presenterà qui. Ma ci sarà anche il regista del mitico *La Mama* di New York, che firmerà la messinscena di un suo testo *I cosiddetti occhi di Katherine Ohi*, sull'assenza di

I musicisti hanno suonato giovedì e venerdì a Rockin'Umbria Mory Kante e Ali Farka Touré Il cuore dell'Africa in due voci

STEFANIA SCATENI

■ UMBERTIDE. Dal Living Colour a Mory Kante e Ali Farka Touré. Rockin'Umbria è passata dal rock iconoclasta della band afroamericana (che ha inaugurato la rassegna sabato scorso a Perugia) all'afro-pop di uno dei musicisti africani più noti in Occidente: schivolando, il giorno dopo, nella magia evocativa della voce e della chitarra «blues» del maliano Touré. In una somnolenta e pigra Umbertide non erano molte le persone ad aver goduto delle suggestioni musicali del duo, entrambi provenienti dal «triangolo d'oro della musica africana» (Kante è nato in Guinea, Touré in Mali), ma così diversi nella filosofia che guida le loro scelte musicali ed esistenziali.

Il concerto di Mory Kante (unica data italiana di un lungo tour che toccherà, oltre all'Europa, Giappone, Australia e Stati Uniti) ha aperto la parentesi africana della rassegna umbra, giovedì scorso nella piccola e deliziosa piazza Matteotti, con tutto lo smalto e l'energia che da anni caratterizzano la sua musica. Sempre più radicale nel mescolare il modernità possibile nella tradizione, Kante ha animato la piazza con l'energia dei suoi ritmi, con una carica che prende soprattutto piedi e gambe, ma che non dimentica le suggestioni vocali (come nella bellissima *Apartheid*) e il fasci-



Il musicista africano Mory Kante

no della kora, alla quale ha riservato un piccolo intermezzo da protagonista assoluta in *Tara*. Lo spettacolo è stato dipanato in un crescendo di ritmo - la maggior parte delle canzoni sono state scritte dal suo ultimo lp *Touma* - fino all'esplosione di *Yehé yehé*, una canzone tradizionale del popolo malinké che Kante ha contaminato ed elettrizzato fino a farla diventare un famoso hit da discoteca. La contaminazione, per Kante, è una regola basilare della comunicazione moderna, è il filo che lo lega all'Africa e all'Occidente, dove da tempo ha deciso di vivere, che gli offre strutture e strumenti necessari per la sua ricerca. «Contaminata» è anche la sua band, tredici persone tra musicisti e comisti, formata da africani, francesi, americani e una nuova faccia della musica del mondo moderno - ha detto recentemente - si è griot moderni; e questa comunicazione è uno scambio allo stesso modo in cui informiamo se è anche informali». Kante è un griot dell'era elettrica. Un tempo avrebbe suonato la kora e cantato di famiglie e combattimenti storici. Ora egli insegue il suono universale e, allo stesso tempo, lancia un messaggio sulla sua cultura e sul ruolo fondamentale che la musica africana ha avuto nello sviluppo della musica occidentale.

Un ruolo che troppo spesso è stato dimenticato su altri livelli comunicativi, e senza i lustrini del pop e dei ritmi accattivanti, si muove invece Ali Farka Touré, l'altra faccia della musica del Mali, altrove contaminata dal pop e da tutto ciò che suona nelle metropoli, l'altra faccia della parentesi africana di Rockin'Umbria. Tanto minimale e semplice è la struttura della musica di Touré (che ha suonato ad Umbertide venerdì) quanto, allo stesso tempo, magica e ipnotica. Erano solo in tre sul palco, percussioni e chitarra più la voce di Ali Farka Touré, che riesce ad essere allo stesso tempo ruvida e vibrante, nasale e armonica, per

il Mulino

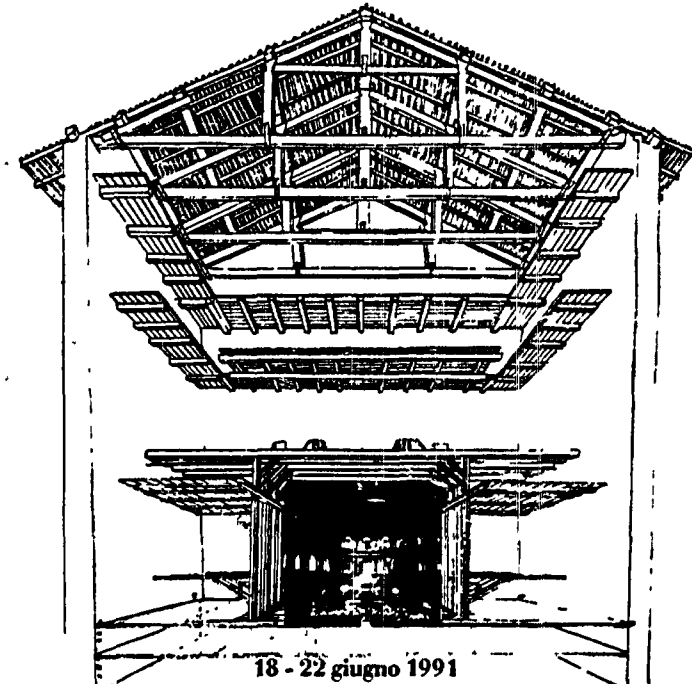
Rivista bimestrale di cultura e di politica
Jonas Un'etica per il futuro dell'uomo / Galli Modernità della paura / Hirschman Riforme pericolose / Lewis Europa e Islam allo specchio / Pace La secolarizzazione musulmana / Magister Il sogno islamico di papa Wojtyla / Levi Pace e guerra dopo la guerra fredda / Zaslavsky La politica etnica in Urss / Regini Vicende del sindacato in Europa / Accornero Vent'anni di conflittualità italiana / Treu Riusciremo a portare in Europa il pubblico impiego? / Rusconi Patricismo della costituzione / Pasquino Ex voto: gli strumenti della cittadinanza politica / Berselli Il Psi dal movimentismo al temporeggiamento / Chiaberge Paura dell'America / Ornaghi Politica dei cattolici fra pace e giustizia

2/91

In vendita nelle migliori librerie

ORCHESTRA SINFONICA DELL'EMILIA-ROMAGNA "ARTURO TOSCANINI"

con il patrocinio di
REGIONE EMILIA-ROMAGNA • COMUNE DI PARMA • PROVINCIA DI PARMA



18 - 22 giugno 1991
PARMA - TEATRO FARNESE
RASSEGNA EUROPEA
DI MUSICA CONTEMPORANEA
DEDICATA AI COMPOSITORI DEI PAESI MEMBRI DELLA CEE.

- 18 giugno - ore 21
Musiche di:
Luc Brewaeys (Belgio) - Niccolò Castiglioni (Italia) - Tristan Murail (Francia)
Soprano: LUISA CASTELLANI - Direttore: ARTURO TOSCANINI
- 19 giugno - ore 21
Musiche di:
Carmelo Bernaola (Spagna) - Claude Lenner (Lussemburgo)
João Pedro Oliveira (Portogallo)
Direttore: JOSÉ RAMÓN ENCINAR
- 20 giugno - ore 21
Musiche di:
Adriano Guarneri (Italia) - Karl Aage Rasmussen (Danimarca)
Violino: CARLO CHIARAPPA - Direttore: GIANPIERO TAVERNA
- 21 giugno - ore 21
Musiche di:
Jonathan Harvey (Gran Bretagna) - Thomas Becker (Germania)
Séoirse Bodley (Irlanda)
Violoncello: FRANCES MARIE LITTLI - Direttore: JOSÉ RAMÓN ENCINAR
- 22 giugno - ore 21
Musiche di:
Salvatore Sciarrino (Italia) - Tristan Keuris (Olanda)
Petros Korellis (Grecia)
Flauto: ROBERTO FABBRICANI - Direttore: GIANPIERO TAVERNA
- 22 giugno - ore 16.30
INOLTRO DEL GL'AZZAIOLIO - Palazzo della Piotta
TWO LARIONDA
sul tema:
Impegno delle città e delle loro istituzioni culturali nello sviluppo della musica contemporanea in Europa
Intercorrono:
Thierry Beuvert - Wolfgang Becker - Mario Messinis
David Osmund Smith - Enzo Restagno
Ingresso libero
- Ingresso ai concerti: posto unico 1 - 10.000
Informazioni e prenotazioni:
ORCHESTRA SINFONICA DELL'EMILIA-ROMAGNA "ARTURO TOSCANINI" - PARMA - Tel. (0521) 27.0533